

L'OPINIONE

ORGANO PIEMONTESE DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

FEDERALISMO E VALORI SPIRITUALI

Gli avversari del federalismo muovono un'accusa finale contro di esso.

Partendo dalla premessa che i valori spirituali, che il fervore degli studi scientifici, che l'intensità della vita letteraria artistica musicale, che la cultura politica debbano avere come fondamento un grande rigoglio economico, affermano che in una Europa federata, scompariranno le culture nazionali od almeno queste inaridiranno, accentrando ogni movimento culturale nei luoghi dove sarà concentrato il movimento economico.

Innanzitutto, osserviamo che federazione europea è sinonimo di divisione del lavoro e non di accentramento economico.

Può darsi che talune industrie, come quella siderurgica, si concentrino nei luoghi più vicini alle miniere di ferro ed alle miniere di carbone.

Ma i luoghi così designati dalla natura non sono uno solo e non si trovano in un solo paese. D'altro canto, località sprovviste di carbone e di ferro come il litorale ligure, possono essere accessibili alle materie prime per la facilità dei trasporti marittimi, e perciò solo, essere in grado di produrre a buon mercato. Lo sviluppo delle industrie di macchinario elettrico e dell'orologeria in Svizzera dimostra che quel che monta per l'attitudine a progredire economicamente è soprattutto la capacità degli uomini ad organizzare le imprese dal punto di vista della perfezione tecnica e da quello della vendita.

Nella storia, gli esempi più illustri di prosperità economica non sono legati ad una specializzazione imposta dai luoghi, ma alla capacità degli uomini di sapere lavorare bene in luoghi talvolta sprovvisti dalla natura di fertilità naturale, di abbondanza di miniere, di retroterra ampio: Venezia, Genova, Firenze, le città olandesi sorte in mezzo alle acque, le città anseatiche, Trieste e Londra. Il fattore veramente

importante della prosperità economica è l'uomo. In una Europa unificata, l'attività economica sarà il frutto della capacità degli uomini a saper sfruttare le meravigliose occasioni offerte da un mercato amplissimo, nel quale la domanda, non più ostacolata da restrizioni territoriali, prenderà aspetti tanto ricchi e vari da stimolare al massimo l'ingegno degli eletti chiamati a dirigere imprese.

Nulla ci dice che la percentuale degli organizzatori economici sia minore in un paese che in un altro; e che la emulazione di essi debba assumere l'aspetto di una corsa di tutti verso pochi luoghi che nessuna Provvidenza ha designato al privilegio del monopolio economico.

L'esperienza dei paesi federati esistenti non ci fornisce alcun indizio di un siffatto concentramento: nè nella Svizzera l'industria s'è concentrata nel cantone dove risiede la città capitale; ma, fatta la ragionevole parte alle occasioni diverse presentate dalle montagne, dai fiumi, dai laghi, si può dire che lo sviluppo economico sia in diversa maniera equamente distribuito su tutto il territorio della Confederazione.

Negli Stati Uniti d'America, la vita economica non è concentrata nella Empire-city di New York; ma la Nuova Inghilterra, gli stati della costa atlantica, le città centrali della costa del Pacifico ed ora anche le regioni delle montagne rocciose (Far East) e quelle della costa del golfo del Messico partecipano vivamente allo sviluppo economico. Dovunque esiste la possibilità di un profitto, ivi accorrono i capitali; e poichè le possibilità di profitti sono date dalla terra, dal clima, dalle miniere, dalle acque, soltanto i nudi deserti o le alte montagne sfuggono alla legge della progressiva utilizzazione ed anzi anche i deserti e le montagne, col diffondersi della ricchezza e delle possibilità di ozio risanatore offrono lo strumento all'esercizio di una delle industrie, quella turistica, destinata col tempo ad assumere uno sviluppo sempre più grandioso. La guerra, e non la pace, favorisce i concentramenti artificiali ed i monopoli. La federazione, garantendo la pace, dà modo ad ogni regione o meglio ai suoi abitanti di far valere al massimo le proprie attitudini.

Non vi è traccia, nelle federazioni, di alcuna tendenza a concentrare la vita intellettuale e spirituale in alcune poche località, disertando le altre. L'esempio della Svizzera insegna di nuovo. Sebbene la costituzione del 1874 lo consenta, la Confederazione non ha fondato, accanto al Politecnico di Zurigo, nessuna Università federale; e non

vi è nessuna probabilità lo faccia, dinanzi alla gelosa cura con la quale i Cantoni difendono e fomentano le proprie università dalla più antica dalla vita semimillennaria di Basilea, attraverso quelle di Ginevra, Losanna, Berna, Zurigo, Neuchatel, all'ultima di Friburgo. Gareggiano fra di loro i centri culturali ed editoriali di Ginevra, di Zurigo, di Basilea, di Losanna; e neppure centri minori, come quello del Canton Ticino, difettano di una simpatica vivace attività letteraria ed artistica. Non vi è una città la quale imponga alle altre i propri giornali; e diari pubblicati a Ginevra, a Losanna, a Zurigo ed a Basilea hanno sempre avuto fama ed autorità internazionali, nonostante il limitato numero di lettori ai quali si indirizzano.

Negli Stati Uniti si osserva il medesimo fenomeno. New York non è il centro della vita culturale americana. Ai giornali ed agli editori di New York fanno concorrenza spesso vittoriosa, giornali ed editori di Washington, Filadelfia, Boston, Chicago, e San Francisco. Talune delle riviste settimanali di maggior diffusione come la *Saturday Evening Post* e *Life*, non vedono la luce nella capitale commerciale del nuovo mondo, Università di gran fama sorsero fuori di Nuova York: a Cambridge Mass. (Harvard), a New Haven (Yale), a Princeton (Princeton Un.) od in città solo in seguito diventate gigantesche, come la Chicago University. La università di California non sorse a San Francisco, ma in una piccola cittadina del golfo: e Stanford University fu eretta in rasa campagna. I singoli stati e gli uomini del luogo hanno l'orgoglio di fondare e far prosperare una università propria in concorrenza con quella degli stati e delle altre città.

Il che non accade per accidente. Federazione invero è il contrario di assoggettamento dei vari stati e delle varie regioni ad un unico centro. Il pericolo del concentramento della cultura in un solo luogo si ha negli stati altamente accentrati, come la Francia (Parigi), la Germania (Berlino), la Spagna (Madrid), dove la vita fluisce da un solo centro politico verso la periferia, dall'alto al basso. Ma federazione vuol dire invece liberazione degli stati dalle funzioni accentriche: difesa nazionale, moneta e comunicazioni. La funzione di difesa e di offesa contro il nemico richiede il massimo di concentrazione di comando in un solo luogo e di ubbidienza delle varie parti dell'organismo nazionale. Sono le funzioni economiche del governo della moneta, delle poste, telegrafi e telefoni, delle ferrovie, della navigazione aerea e simili che richiedono unicità di direttive. Liberiamo gli stati da que-

sti compiti accentratori, affidandoli a corpi tecnici federali, quanto più è possibile privi di splendore esteriore; facciamo sì che siano adempiuti da tecnici militari ed economici; e noi avremo non scemata ma accresciuta l'importanza morale e spirituale dei singoli stati, ai quali continuerà a spettare il governo delle cose, che son veramente importanti per gli uomini: la giustizia, la sicurezza, l'educazione, i rapporti di famiglia, la tutela dei deboli, le assicurazioni sociali, la lotta contro la indigenza, le bonifiche, i rimboschimenti. La Federazione ha bensì un fondamento economico. Essa è il risultato necessario delle moderne condizioni di vita le quali hanno unificato il mondo dal punto di vista economico, trasformandolo in un'unico mercato.

Spiritualmente, essa mira però alla meta opposta: che è quella di liberare l'uomo dalla necessità di difendere a mano armata il proprio piccolo territorio contro il pericolo di aggressioni nemiche e, così liberato, gli consente di aspirare a prendere parte, utilizzando al massimo le risorse del proprio piccolo territorio, alla vita universale.

Liberazione dalla materia e non asserimento ad essa: questa è la ragion d'essere della Federazione: epperò anche è sua ragion d'essere non la mortificazione ma la esaltazione dello spirito.

ALBA

Alba, conquistata e difesa dai patrioti, è caduta di nuovo in mano repubblicana. Come per Domodossola, i giornali vantano la «brillante azione»; secondo le direttive della propaganda, insultano i partigiani, proclamano la gioia della città tornata in loro dominio e il «ripristino della normalità», di funereo significato. La gloria dei lanzichenecchi circonfonde il capo dei novelli espugnatori di città. Zerbino, il sicario di Mussolini nel processo Perotti, è l'eroe della giornata. Egli è entrato, alla testa delle brigate nere e della X^a Mas, complice il generale tedesco che gli ha concesso il passaggio d'un ponte minato.

Tutto epico: la traversata del Tanaro al ponte di Pollenzo, i barconi, i canotti pneumatici, i colpi da 37 e da 105 che prendono di mira (questa volta è vero) la basilica e il seminario; la X^a Mas che vuol fucilare il coraggioso Vescovo della Diocesi.

MESSAGGIO AI PARTITI LIBERALE E CONSERVATORE INGLESI

Federazione liberale piemontese, rivolgendo il suo pensiero ai partiti inglesi custodi della grande idea liberale, confida che loro simpatia ed appoggio già prodigati al tempo di Cavour si riaffermino oggi nell'opera di restaurazione della libertà italiana.

31 ottobre 1944.

Alba fu difesa eroicamente dai patrioti, ma le loro armi più potenti erano mitragliatrici da 20 mm. E perciò è caduta.

In questa operazione di guerra, una sola memoria, ignota ai più, sovrasta sulle notizie diffuse, ed è il telegramma del maggiore Mauri al capo della provincia di Cuneo (22 ottobre): «Alla vostra proposta di abbandono della città di Alba, la nostra risposta è questa: Alba l'abbiamo presa, e Alba la terremo, a qualunque costo. Se in fondo al vostro essere è ancora un briciolo di italianità, dovrete vergognarvi di minacciare ancora, dopo tanti delitti, rappresaglie, saccheggi, uccisioni.

Restate con la vostra vergogna senza nome: con noi sono tutti gli Italiani e tutti gli uomini di onore e dignità».

Il nome di Alba conta per l'Italia non perchè è stata ripresa dalle bande di Zerbino, ma perchè è stata difesa dai soldati di Mauri.

Alba, nome di rinascita!

VIVA L'ITALIA!

Si dice che il questore Caruso, neroniano persecutore di patrioti a Roma, fucilato per giusta sentenza, sia caduto al grido di «viva l'Italia!».

Rispettiamo quel grido, non per compunta commozione d'italiani, ma perchè ci fa umanamente pensosi di quel che possa essere, di quel che è stato in questi tempi lo sconvolgimento delle menti e delle coscienze: tale, che uno stesso grido può uscire dal petto di un eroe e da quello di un fanatico sbirro.

Che dovrà pensare di ciò uno spirito debole, mal preparato, mal consigliato? Gli parrà dunque semplicemente che la ragione sia così da una parte come dall'altra, e che il solo Dio è giudice della verità?

Pensi allora questo spirito debole, per ritrovare anche in questa terra la via buona del giudizio, se è mai possibile disgiungere il sentimento di patria da quello di civiltà; se è mai possibile che, per amore dell'Italia, un fratello persegua l'altro, gli dia la caccia come ad una belva, lo denunci, lo bastoni e lo torturi, lo derubi e lo uccida e ne insulti la memoria, e chiami dovere quello che è arbitrio, necessità quello che è aberrazione, patriottismo quello che è negazione d'ogni senso umano.

FORZE ORGANIZZATE E FORZE INORGANICHE

Io poi non temo mai le forze organizzate, temo assai più le forze inorganiche, perchè su di quelle l'azione del Governo si può esercitare legittimamente ed utilmente, contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza.

G. Giolitti - Discorso del 4 febb. 1901.

Ancora sul tema istituzionale

Non un semplice dovere di cortesia e non il solo esercizio di libertà ci persuade a pubblicare questa risposta a una precedente «lettera sulla scelta istituzionale» comparsa su «L'OPINIONE» in data 13 settembre 1944; ma la convinzione che problemi di tal gravità vadano non già proclamati risolti e accettati in un corollario di programma, ma discussi con la libertà di giudizio e la verità di fondamenti necessarie al loro fine: che è quello di preparare il popolo (finalmente, questo invocato popolo!) ai suoi dibattiti ed alle sue decisioni.

Insistiamo una volta ancora: non si tratta già di sentenziare su una monarchia complice o su una monarchia vittima, ma di assicurarsi di quel che l'istituto monarchico possa, in confronto con il repubblicano, giovare ancora al Paese.

In tal senso, una risoluzione non può non tener conto così di tradizioni storiche come di interessi avvenire, così di riflessi sentimentali come di ragioni pratiche: in una parola, dell'intera realtà, che è, per un liberale, il solo e concreto fondamento dell'agire politico.

Carissimo amico,

la tua «Lettera sulla scelta istituzionale» pubblicata sul n. 5 de «L'Opinione», ha toccato uno dei punti più scottanti dell'attuale situazione politica italiana. Scottante sia per l'importanza reale che probabilmente ha il dilemma Monarchia o Repubblica, sia, se non altro, per l'importanza che a questo dilemma gli Italiani attribuiscono. Tanto scottante, da aver dato vita a quella tal parola d'ordine di accantonamento del problema cui tu nella «lettera» accenni.

Come benissimo dici, se gli Italiani saranno chiamati a dare il loro voto sulla scelta istituzionale, dovranno i partiti — ove non vogliano rinunciare a quella che è la loro stessa ragion d'essere — illuminare i votanti sul significato del voto e sui dati del problema che il voto dovrà risolvere. Nè si vede come ciò possa farsi senza in definitiva propugnare l'una o l'altra delle soluzioni possibili. Dico propugnare e niente più, perchè imporre, ad esempio, una soluzione repubblicana ad un popolo che desiderasse il mantenimento della monarchia, e ciò sotto il pretesto «di non pietrificare la storia», sarebbe così poco liberale da far persuasi che la infezione fascista sia più estesa e profonda di quanto non abbiamo creduto finora.

Ma, poichè è di elementare evidenza che non si può chiarire agli altri ciò che non sia previamente chiaro a noi stessi, è ovvio che i liberali debbono prepararsi a risolvere, per sé medesimi come partito, il problema. Concorro, quindi, pienamente con te sulla necessità di discutere fra di noi la grossa questione. Dubiterei, invece, alquanto della opportunità di far ciò sulle colonne de «L'OPINIONE», che, in periodo di

stampa clandestina, non possono consentire un ampio sviluppo dei vari e complessi aspetti del problema, mentre una discussione monca o costretta farebbe più male che bene. Mi auguro, quindi, che il partito voglia far precedere alla discussione pubblica un più approfondito esame in apposite riunioni di studio. Anche per questo mi limiterò qui a brevissimi cenni, quasi a prospettare soltanto alcuni fra i possibili interrogativi, senza la pretesa, non dico di risolvere, ma neppure di impostare il problema.

È appena il caso di dire che il dilemma è: Monarchia Sabauda o Repubblica. Parlare di una nuova dinastia non sarebbe che una facezia; a questo nessun monarchico pensa da noi, e, ovviamente, nessun repubblicano. Onde il quesito può formularsi così: deve l'ufficio di capo dello Stato italiano essere elettivo, o ereditario nella dinastia di Savoia?

Che la forma monarchica non implichi al tempo nostro una limitazione della libertà o della democrazia non mette conto dimostrare: il Presidente degli Stati Uniti d'America è munito di poteri infinitamente più estesi di quelli del Re d'Inghilterra o di qualunque sovrano europeo. La questione è un'altra, e precisamente di decidere se sia utile al migliore funzionamento dell'istituto che il capo dello Stato sia scelto attraverso una lotta elettorale, che farebbe di lui necessariamente l'eletto di una parte, anche quando non di una fazione.

Quanto alle responsabilità della Monarchia, mentre alla luce di un giudizio storico anche severo ma equo, non mi pare possa venir ritenuta complice di quel fascismo del quale fu invece vittima nel prestigio e nei poteri, è proprio certo che la responsabilità di averne consentito l'avvento e la permanenza al governo non sia assai più vasta e più generale, responsabilità di partiti, di classi, di organi supremi dello Stato, di cittadini eminenti? È proprio già dimostrato che la Monarchia non sia stata, fra quanti avevano il dovere di resistere, quasi la sola a tentare di resistere? È questa una storia ancora da fare, ma che è facile fare...

Tu scrivi che una «perentoria esigenza morale» esclude la Monarchia dalla futura vita della nazione. Sono parole gravi. Una «esigenza morale» deve esser condivisa da tutti gli onesti. Come giudicheremo noi chi non la condivide? E nella innumerabile falange di coloro che non l'hanno condivisa dall'8 settembre 1943 ad oggi, quanti nomi e quanti volti non si affacciano alla nostra, alla tua memoria? Sono volti di fucilati, di torturati, di deportati, volti di morti per fame e per stenti nei campi di concentramento della Polonia, «stremati nelle forze, ma non nello spirito». È il volto del giovane comandante di una delle gloriose bande partigiane, che di questi giorni sulla piazza di Giaveno, salendo impassibile alla forca, proclamò semplicemente «io muoio per il mio Re».

Questa fedeltà oltre la morte è soltanto conseguenza di una «suggerzione sentimentale», o non è piut-

tosto, di per sé stessa, una qualità morale?

Poichè istanza suprema negli Stati moderni è la volontà del suffragio universale, ed ufficio precipuo del capo dello Stato è di mantenere, ed occorrendo ristabilire, nominando o licenziando il ministero o sciogliendo la camera, il rapporto di fiducia che deve intercorrere tra gabinetto, camere e corpo elettorale, è chiara la superiorità della forma monarchica che — per natura sua — pone il capo dello Stato al di sopra delle lotte di partito, in posizione di autonomia di fronte a tutti i partiti.

Un presidente di repubblica, eletto dalle camere, mancherebbe di fronte ad esse di ogni possibilità di svolgere funzioni poco più che decorative; eletto direttamente dal suffragio universale, e quindi forte di una investitura che gli consentirebbe di porsi come rappresentante del popolo, diverrebbe rapidamente un dittatore. La cronica crisi politica della Francia repubblicana da un lato, l'esempio di Luigi Bonaparte e la recente evoluzione della costituzione di Weimar dall'altro possono essere utile oggetto di meditazione.

E, con opposta efficacia, dobbiamo meditare sugli ultimi cento anni della nostra vita nazionale, che videro, non certo la anchilosità, ma la sapiente evoluzione dell'interpretazione dello Statuto, con che fu reso possibile, per dirla col Salvatorelli, da te citato, lo sviluppo «liberale-democratico-sociale» del paese.

Nè si può senza ingiustizia dimenticare che alla monarchia l'Italia deve la libertà, l'indipendenza e l'unità, e che dopo Novara, quando un ritorno ai principi del 1815 sarebbe stato facile e apparso giustificabile, Carlo Alberto sacrificò senza un minuto di esitazione alla causa italiana la Corona e la vita.

Classi medie e libertà

La mia convinzione è che la resistenza e quindi l'affermazione definitiva della forma liberale sarà tanto maggiore quanto più le classi medie sono numerose e istruite. La Russia non ha potuto passare da una forma estrema di assolutismo che a una forma estrema di comunismo: le classi medie erano poco numerose e non presentavano resistenza. Ma in tutti i paesi progrediti ove le classi medie sono numerose, ove la istruzione è diffusa, ove esiste una proprietà rurale e coltivatrice solidamente costituita, le forze della conservazione sociale sono così grandi, che la libertà non ha nulla a temere.

D'altra parte tra il principio della libertà e i principi fondamentali della politica del lavoro, che si afferma nei grandi sindacati, non esistono divergenze irriducibili. Il lavoro considerato come principio morale prima di essere un agente economico, aspira a una più grande azione che non è contraria ai principi di libertà.

F. Nitti - «La Libertà» 1925.

ANGELO SCOTTI

Ci giunge notizia della sua morte in un carcere tedesco.

Scompare con lui un campione della resistenza liberale, giacché l'avv. Scotti, giovanissimo reduce dell'altra guerra, sin dal 1919 si distingueva nell'incarico di organizzazione affidatogli dal Partito per la provincia di Novara; ricopriva nel 1924 la carica di segretario del gruppo di Biella e diresse pugnacemente la «Tribuna Biellese», celebrata, allora e poi, per le sue battaglie.

Si rifiutò, negli anni in cui la libertà fu il prezzo della vita, di transigere e di farsi schiavo.

Attivo nel movimento «Italia libera» riprese come i suoi compagni una più assidua e stretta collaborazione con tutte le forze anti-fasciste nel 1943: al 25 luglio egli appariva in prima linea nell'opera del Comitato di Liberazione di Milano.

Arrestato dai tedeschi nel novembre, veniva condannato a morte da un tribunale militare straordinario; mutata in extremis la pena in 30 anni di reclusione e nella deportazione in Germania.

Deportazione in Germania! Parole che fanno fremere: un tempo la Siberia, oggi la Germania è nome destinato a destare orrore e terrore.

In carcere lo Scotti subì le peggiori sevizie, e le sopportò con coraggio e fierezza, par non diminuirsi (egli, atletico nell'anima e nel corpo) e per non compromettere alcuno dei compagni suoi: coraggio civile, ecco quello che i massacratori di Abissinia, di Spagna e di Grecia non conoscono, che i torturatori della banda Caruso a Roma, della «villa dei supplizi» a Milano, di via Asti a Torino, non possono comprendere né infrangere.

Angelo Scotti è dei milioni d'italiani che hanno sofferto e soffrono, delle migliaia che non torneranno più; ma fu anche dei mille che hanno riscattato per sempre un'Italia sciagurata di vent'anni. Un altro amico ci abbandona oggi: che sarà, il giorno della liberazione, quando ci guarderemo intorno e non troveremo i compagni più cari e più forti? Ma il nuovo lutto ci stringa nella decisione della lotta, poichè solo i dolori, nel freddo cerchio in cui traggono gli animi, danno la forza necessaria a superare titubanze e timori.

MISSIONARI

Per un don Calcagno, tonaca e uomo da ortiche, per un Padre Eusebio, francescano propagandista della guerra repubblicana, e cioè lupo in veste di agnello, quanti degni nomi di religiosi di ogni ordine potremmo fare e faremo un giorno!

Ecco un Vescovo di Aosta che si oppone all'ordine di negare le esequie cristiane all'eroe Chanoux, ecco un Vescovo di Alba che tratta per la salvezza della popolazione e per lo scambio di ostaggi e che le milizie mussoliniane vogliono fucilare.

Per alcuni cappellani militari che predicano non so quale «buona no-

vella» in mezzo ai relitti della delinquenza in varia foggia di fascisti, e dinnanzi agli occhi di giovani vittime terrorizzate alzano, dalle loro file nemiche, un crocifisso che non consola, ecco sacerdoti che difendono e proteggono i perseguitati, partecipano alla lotta della giustizia e dell'umanità e affrontano con semplicità sublime le carceri e la morte.

Per alcuni preti che, in balia d'una mentale e morale confusione, sostengono dal pulpito le ragioni di Mussolini e di Hitler, di Graziani e di Kesselring, del questore Caruso e del tenente Koch, ecco tutto l'istituto Rosmini di Domodossola, che, degno di quel venerando nome cristiano e italiano, affronta le responsabilità più generose della sua missione educatrice e sopporta oggi il delirio delle persecuzioni.

Coraggio, perseguitati! Il popolo che si ridesta è con voi, e per voi riacquista consapevolezza e dignità: sempre le vittime insegneranno le strade della salvezza agli altri sconosciute.

Coraggio ancora, missionari di quella civiltà, per cui «non possiamo non dirci cristiani»; avanti, coi vostri motti di fiducia e di gloria:

«In hoc signo vinces»; e «non praevalerunt!».

CARANDINI AMBASCIATORE A LONDRA

Nicòlò Carandini è uno degli uomini nuovi della nostra risorgente vita politica: un'energia fresca e quindi una speranza.

Egli ha 49 anni. Non siamo gli idolatri della gioventù, né i difensori ad oltranza delle barbe «lunghe due spanne»: tra gli adolescenti e i reventants c'è posto oggi, ragionevolmente, per la generazione che s'è maturata nell'ultimo ventennio, tra i declinanti clamori delle battaglie politiche, il gelido e torturato silenzio che è seguito e i fermenti di questa riscossa: una generazione infelice per la sacrificata giovinezza, ma fortunata per le forze di meditazione e di azione raccolte, affinate e provate nei tempi di pena e pronte, oggi e domani, al vaglio della severa esperienza, nel clima che sarà grave, e forse mirabile, della ricostruzione.

Il Carandini è un uomo preparato. Ha studiato legge ed ha affrontato i problemi di una vasta amministrazione agraria; per tradizione familiare e per gli insegnamenti di Luigi Albertini, suo suocero e generoso campione dell'estrema lotta liberale, egli ha maturato l'animo e la mente nei più profondi convincimenti di un liberalismo arditamente vigile e progressivo.

Dal gruppo direttivo del nostro partito a Roma, egli è balzato di colpo a posti della maggiore responsabilità: un ministero e un'ambasciata.

Quel che egli debba ottenere noi tutti lo pensiamo e lo auspichiamo, e perciò guardiamo al nostro amico e compagno di fede come all'invitato su

cui grava l'onere di una delicatissima missione; quel ch'egli possa fare, abbiamo motivi per attenderlo fiduciosi, misurando a un tempo e la particolare difficoltà del compito in un'ora come la presente e le capacità di consiglio, di passione, che ad esso si richiedono e che il Carandini possiede.

IL PARTITO LIBERALE NELL'ITALIA LIBERATA

In Puglia l'organizzazione liberale ha preso un promettente sviluppo. A Bari su 50 comuni costituenti la provincia, sono già state costituite 39 sezioni del Partito. La Sezione di Bari è presieduta dall'ing. Giuseppe Laterza, quella di Foggia dall'avv. Sandro Rocco, quella di Brindisi dall'avvoc. Mario Conti, quella di Taranto dall'avv. Alfredo Fighera e quella di Lecce dall'avv. Michele De Pietro.

In Toscana è segnalata un'adunata liberale a Grosseto dove l'avv. Mario Ferrara a nome della direzione del Partito ha esposto il programma liberale. A Siena si è costituita la sezione liberale provinciale alla quale ha fra gli altri aderito il prof. Ciampolini primo sindaco di Siena liberata.

Ad Avezzano si è costituita la Sezione liberale marsicana intitolata a Camillo Corradini. Fra gli aderenti figura l'avv. Roberto Spina sindaco della città.

A Palermo promossa dal Partito Liberale anche a nome degli altri partiti del Comitato di Liberazione ha avuto luogo un'imponente comizio per la Sicilia italiana. Ha tenuto un discorso acclamatissimo V. E. Orlando il quale ha affermato: «Prima di arrivare al dubbio se la Sicilia possa vivere senza l'Italia, io mi arresto di fronte a questa certezza: che l'Italia non può vivere senza la Sicilia». L'adunata era presenziata dal Cardinale Lavitrano arcivescovo di Palermo, dal sindaco Tasca, dall'Alto Commissario Musotto, e da circa centocinquanta sindaci dell'Isola.

Dall'Italia liberata ci giungono interessanti notizie sull'attività del Partito Liberale. Come è noto la presidenza del Partito è stata assunta da Benedetto Croce il quale ha raccolto intorno a sé in una direzione provvisoria che sarà integrata con rappresentanti del Nord a completa liberazione dell'Italia, esponenti liberali dell'Italia centrale e meridionale nonché eminenti personalità del settentrione che si trovavano a Roma al momento della liberazione.

Il 4 giugno, all'ingresso delle truppe alleate nella Capitale, il Partito Liberale apriva la propria grandiosa sede in un palazzo di via Frattina. Il 5 giugno usciva il primo numero del quotidiano «RISORGIMENTO LIBERALE» che ebbe un enorme successo: la tiratura salì a duecentomila esemplari. Il giornale ha pubblicato alcuni articoli di Croce su problemi di alto interesse nazionale e si è imposto nella stampa romana per la nobiltà dell'indirizzo e per l'ardore di una redazione reclutata fra i migliori giornalisti del Paese.

Alla sede del Partito si susseguono adunanze e manifestazioni di propaganda. Rileviamo la conferenza del dott. Guido Carli su «Il Liberalismo contro i privilegi economici», del prof.

Rizzo su «Liberalismo e Democrazia», dell'avv. Mario Matteucci su «Lauro De Bosis». Sono frequenti le convocazioni di categoria per la discussione di problemi sindacali. Presso il Partito Liberale ha preso sede l'Unione goliardica italiana per la Libertà, la Soc. Sportiva «Goliardica» e vi fanno capo numerose organizzazioni regionali come ad esempio la Famija Turineisa.

AL LICEO D'AZEGLIO

Al liceo D'Azeglio un gruppo dei nostri più giovani collaboratori ha fatto una originale e audace sorpresa.

Entrati nell'istituto, davanti al quale stazionava una automobile dei repubblicani, essi bloccavano il centralino dei telefoni, il bidello, il preside, alcuni professori, ed entrati nelle aule vi diffondevano un loro manifestino di incitamento ai più generosi, di rampogna ai pavidi.

Il manifestino veniva accolto con entusiasmo; ma per la cronaca diremo che due o tre studentesse (al D'Azeglio c'è anche un'allieva che chiamano la «soldata» perchè veste la divisa repubblicana) e, a quel che pare, un professore pronunciavano parole di sprezzo.

Liceo D'Azeglio, liceo del cuore torinese, liceo della resistenza antifascista, sventolerai presto la tua bandiera di libertà.

BORSA NERA

Non sappiamo se Magdolna sia un bel romanzo; sappiamo che in settembre costava L. 110. Più tardi qualcuno a cui evidentemente piacque, ne volle regalare una copia, ma essa costava in ottobre, L. 165. Aspettò; otto giorni dopo si convinse all'acquisto, ma nello stesso negozio torinese il romanzo aveva il prezzo di 200 lire. Se ne andò spaventato ad un'altra libreria, ma lì costava L. 250.

È scherzo od è follia?

Ci interessano, sì, anche queste cose, e la segnalazione su queste colonne clandestine è molto più importante che non sui legali giornali cittadini.

4 NOVEMBRE

«Giornata lavorativa a tutti gli effetti».

Da quanti anni siamo abituati a questa formula secca e grigia, a questo lento e continuo affondamento nell'oblio?

E così la data lontana si divide sempre più da noi: da una sagra commossa a una ricorrenza senza significato. È il destino delle date, certo: Ma per il 4 novembre non si tratta di un normale distacco di tempo e di memoria, ma di un momento ideale illanguidito.

Ben altra fu l'atmosfera di quel giorno, quando il ragazzo con tripudio infantile si trovò al fianco del vecchio garibaldino che piangeva, a salutare il ritorno dei soldati che avevano vinto, ed era per tutti ancora il Risorgimento.

Non bellica necessità impone oggi una severa assenza di celebrazioni, ma l'animo e le vicende mutate.

4 novembre «giornata lavorativa a tutti gli effetti».

Il credito dell'Italia sulla Germania

La Germania ha prelevato sull'Italia repubblicana, e cioè dopo l'8 settembre 1943, circa 70 miliardi di biglietti di Stato sino al maggio 1944, come risulta dalla relazione del ministro Soleri, dell'ottobre di questo stesso anno. Queste anticipazioni della Banca d'Italia sono illegali, ma ciò non vuol dire che siano inesistenti. La cifra predetta va aggiornata: alle anticipazioni è da aggiungersi il valore della massa d'oro requisita dai tedeschi alla Banca d'Italia: quella del processo Azzolini.

Sono poi da computarsi a carico della Germania, sempre posteriormente all'8 settembre 1943, altre partite, fra le quali converrà, a titolo di esempio, ricordare le seguenti:

- 1) valore degli impianti industriali italiani asportati in Germania; macchinari, attrezzi anche rurali, ecc.;
- 2) valore delle materie prime c. s.; tali anche i cementi;
- 3) valore dei mezzi di trasporto, dai camions a tutti gli altri veicoli; locomotive, linee aeree, rotaie, muli, ecc.;
- 4) valore di ogni altra requisizione nei musei;
- 5) valori di suppellettili quali materassi, coperte, scarpe, stoffe, argenterie, ecc.;
- 6) valore di derrate alimentari: grano, cereali, bestiame vivo da ingrasso, olio, carni macellate, formaggi, ecc.;
- 7) valore di navi, zattere, ecc. della marina mercantile.

In quarto luogo è da calcolarsi il valore della merce lavoro, o moneta lavoro italiana, deportata in Germania.

Tutto ciò va tenuto distinto dalle distruzioni di guerra, e rappresenta un credito dell'Italia repubblicana come Stato di fatto, di cui, per quanto illegale, sarà erede lo Stato italiano alleato degli anglosassoni e della Russia.

La somma di tutte queste partite (a cui saranno da aggiungere i debiti della Germania anteriormente all'8 settembre 1943) viene a costituire un colossale debito di guerra della Germania verso l'Italia, e per il tramite di questa verso gli Alleati: debito che senza alcun dubbio la Germania dovrebbe rimborsare nell'interesse stesso degli alleati. L'Italia avrà infatti bisogno, dopo l'annientamento della Germania, di grandi capitali per le sue importazioni, per poter funzionare nel consorzio delle Nazioni e nell'interesse, ripetiamo, degli alleati. Ma ahimè! come può l'Italia trovare i mezzi liquidi per il saldo delle sue future importazioni dall'Inghilterra e dall'America nonché dalla Russia? Una volta fatta la valutazione delle partite sopra accennate, il credito dell'Italia sulla Germania può essere dall'Italia girato agli Alleati.

E (ripetiamo sino alla fine questo ragionamento di un nostro amico economista, di cui senza dubbio il lettore saprà cogliere rettamente il tono) la Germania debellata potrà pagare questo debito in moneta-lavoro (istituto inventato dal Funk, ministro delle finanze tedesco) conferendo un valore monetario in oro ad ogni tedesco dai 18 ai 46 anni, che potrà essere deportato per venti anni nelle piantagioni di cotone e della canna da zucchero americane, nel Congo, in Siberia e altrove, non esclusa la Londra dei V. I.

A questa massa di tedeschi lavoratori (conchiudeva poi il nostro amico) potrà lo Stato italiano aggiungere i fascisti repubblicani, e cioè i traditori confessi dell'Italia e i nemici della libertà.

CARNE DI PORCO

Corre una voce amorevole per Torino: il nuovo console tedesco vuole buoni accordi, pacificazione di animi, ed ha le migliori intenzioni del mondo.

Se non riuscirà in questo intento, si dice, egli se ne dovrà andare; verrà un colonnello, che farà del Piemonte "carne di porco" (testuale).

Il console c'è ancora, il colonnello non è venuto, che ne è dunque di noi?

In piazza Statuto, per una bomba, a quel che pare scoppiata in mano agli stessi tedeschi, sono fucilati all'alba, con una disumana ferocia, nove giovani. Intorno ai cadaveri è un lago di sangue. L'acqua gettata non pulisce quella macchia: essa è viva e immane nella memoria dei torinesi.

Dicono, persino l'Alto Commissario è indignato e corre dal suo padrone: indignato di non essere stato avvertito, di queste formalità che vengono meno.

A Sommariva Bosco un ragazzo di Bra, il primo di 12 figli (il padre è in Germania), fugge dal servizio Todt e si fa ribelle. Partecipa ad una operazione ed è catturato.

Gli ingiungono: "grida forte: io sono un bandito".

Risponde, prima di morire: "io sono un Patriota".

La madre va al municipio di Bra per un sussidio.

— Non si danno sussidi alle famiglie degl'impiccati — risponde Balbo, il podestà, che è un comandante delle brigate nere di Cuneo.

A Pecetto i repubblicani cercano un partigiano, denunciato da una delle infinite spie, che sono l'orrore massimo di questa Italia agonizzante.

Non lo trovano, ma vedono un giovane che scende dalle scale in un cortile, e gli sparano.

— Via o ti ammazziamo! — gridano alla madre, che tenta di comporre nel grembo il corpo insanguinato del figlio.

Walter Caramellino, giovane del 21, capo di un nucleo di partigiani, è inviato ad una missione. Ha bisogno di un camion; con un "buono" di requisizione si reca da Manfredini (vico S. Lorenzo, ang. via XX Settembre). Il Manfredini lo prega di accomodarsi in una camera, ove si trova dinanzi due tedeschi. Il Caramellino fugge, mentre il Manfredini intima: "ferma o sparo".

All'uscita, due individui che l'avevano seguito lo fermano e perquisiscono, poi lo conducono alla Pensione Nazionale; di lì è tradotto alle Nuove, 1° braccio.

Il giorno seguente il padre del Caramellino è preso nella propria abitazione, portato alle carceri e il 20 settembre mandato in Germania.

Il 21 sera, il Caramellino è condotto dinanzi al Tribunale, giudicato e condannato a morte.

La sentenza è eseguita alle 7 del mattino seguente.

Il plotone di esecuzione spara in aria. Qualche giovane, dunque, in quelle file, è ancora un uomo.

Il comandante uccide la vittima con tre colpi di pistola, e così finisce altri compagni di pena.

La sentenza di morte è inserita nei giornali. Ma i giornali dimenticano i nomi dei giudici. Eccoli:

Presidente: Gen. di Divisione BERTI RAFFAELE

Giudice relatore: Col. g. m. PARENTI ANTONINO

Giudice: Maggiore RUBELLA GIUSEPPE

Giudice: 1° Capitano COGCHI RICCARDO

Giudice: Capitano DUCARME BIAGIO

Giudice: Maggiore ENEA ("La Tigre")

Siamo già, o non siamo ancora, "carne di porco"?...

IL GOVERNO DI UN PAESE LIBERO

Il governo di un paese libero non deve avere la potestà di concedere dei favori; deve avere il mandato di eseguire la legge.

G. Giolitti - Discorso del 7 dic. 1887.

NUOVI CONCETTI DI PETTINATO

Non è invidia. Pettinato passa per un buon giornalista perchè ha la penna facile: ma son miserie del mestiere che oggi dà gloria a chi è migliore ciarlatano.

Pettinato (*La Stampa* del 4 nov.) guarda all'ingiro e vede solo disordini, fuoco, stragi e fame nel mondo.

Conservatore alla fascista, osserva: come mai tutto questo? Si stava così bene nel 1942! È vero, la Germania comandava mezza Europa, ma da buon padrone indulgente e caritatevole: andatelo a chiedere a polacchi e francesi, ad ebrei e iugoslavi.

Minacciava l'«ordine nuovo», ma eran burle. Ora il mondo si scatena, rovescia il fascismo, assalta la stessa Germania, vuol fare i conti anche con Franco, condanna tutti gli oppressori, va in delirio per la libertà.

Quale scompiglio! Che pazzia! Che mal di testa! Meglio la Santa Alleanza.

Le profonde riflessioni di Pettinato son poggiate su questi tre capisaldi: la libertà è un guaio, perchè mette la vita in fermento; gli ebrei sono il malanno della terra; la repressione tedesca è il solo bene, perchè la morte assomiglia alla pace ed è un bel riposo per tutti.

Conclusione? «Auguriamoci che un Mago autentico giunga in tempo a trarci fuori dal pelago, con la sua parola salvatrice».

Naturalmente il solito uomo della provvidenza, che, col «beato asperges» del bastone assicura il sonno dei placidi e la morte degli agitati.

Eppure Pettinato ha qualche fortuna coi suoi ragionamenti.

Diciamolo francamente: il suo è un discorso che sentiamo, a bassa voce, in bocca a tanti «benpensanti».

È un discorso fascista, e, diciamolo anche più francamente, il fascismo puzza ancora, il cadavere è ancora nella stiva.

CRISTO E MUSSOLINI

Si legge appiccicato sui vetri dei tram: «AMNISTIA! puoi presentarti fino al 10 novembre. Pensaci!» Come una réclame. Ma, anche, come uno di quegli appelli («hai sottoscritto per la squadriglia Graffer?») che pendono desolati ai cantoni, ridicoli d'insuccesso. E si legge nella *Stampa* del 4 novembre (di anonimo, come tanti vituperati articoli, come i coloriti cartelloni murali: il fascismo repubblicano condivide con noi il gusto della clandestinità), a significare che il perdono è segno di forza, a garantire che Mussolini è generoso perchè il più forte, questo incredibile paragone; Cristo, sulla croce, perdonò ai suoi crocefissori. Ecco un gusto che non condividiamo: quello della bestemmia!